

[Elias e il contro-ego]

Memorie personali¹

I paused to watch the fly marks on a shelf
And found the great obstruction of myself
Thom Gunn (1965: 392)²

Nel conversare, Norbert Elias metteva alla prova il concetto di “contro-ego”. Per quanto personalmente non ne abbia mai parlato con lui, credo di sapere esattamente cosa intendesse – e a cosa corrispondeva nella mia esperienza – non appena Cas Wouters mi accennò l’idea. Come capita a molti altri esseri umani civilizzati, spesso Norbert era il suo stesso peggior nemico.³

L’esempio più chiaro, nonché quello con le conseguenze più durature nell’ostacolare e rallentare la diffusione delle sue idee – ovvero proprio ciò a cui teneva di più – fu il suo continuo opporsi ai tentativi di pubblicare una traduzione in inglese de *Il processo di civilizzazione* (Elias 2000). Alcuni di noi talvolta hanno speculato su quanto diversamente si sarebbe potuta sviluppare la sociologia nel mondo anglofono negli anni del dopoguerra se *Il processo di civilizzazione* fosse stato tradotto pochi anni dopo l’uscita del quasi contemporaneo *La struttura dell’azione sociale* di Talcott Parsons (1937), e con un successo analogo. Solo un decennio fa, un eccellente manuale inglese di teoria sociologica (Scott 1995) era ancora capace – e motivatamente – di esordire con un capitolo intitolato *Talcott Parsons: dove tutto è cominciato*; questo manuale non ha alcun riferimento ad Elias, il che è abbastanza ironico vista la dedica dell’autore «a tutti i miei amici di Leicester». L’egemonia di Parsons sulla sociologia mondiale negli anni del dopoguerra lascia tutt’ora il suo segno: nonostante lo screditamento della sua teoria funzionalista attuato a partire dagli anni ‘60, gli assunti espressamente neo-Kantiani sui quali si fonda il lavoro di Parsons (cfr. il suo saggio autobiografico, 1970) non sono mai stati ripudiati dalla maggior parte delle successive scuole di pensiero sociologico, e si riflettono nel carattere non processuale di formazione dei concetti tuttora prevalente nella disciplina. *Il processo di civilizzazione*, in contrasto a ciò, fornisce un esempio paradigmatico di ricerca teoretico-empirica, basata su concetti processuali ben più fruttiferi e chiarificatori.

¹ Questo saggio si basa su ricordi personali - memorie relative al periodo tardo e altamente produttivo della vita di Elias, quando egli raggiunse gradualmente una notorietà internazionale; mostrano le sue piccole fissazioni: alcune accattivanti, altre quasi perverso ostacolo alla sua crescente reputazione - e sulla corrispondenza dell’autore con Norbert Elias, i cui originali sono ora depositati assieme alle carte di Elias presso la Deutsche Literaturarchiv, Marbach/Neckar, Germania. E’ la revisione di una bozza del 1996 scritta per un libro che non è mai stato pubblicato: una traduzione dei ricordi degli amici olandesi di Elias (Israëls, Komen and De Swaan 1993) con l’aggiunta dei contributi dei suoi colleghi inglesi. Uscito in lingua inglese con il titolo *Elias and the counter-ego*, in «History of the Human Sciences», 19 (2), 2006 19: 73-91, viene qui presentato, con qualche variazione, in versione italiana.

² L’esergo è una mia scelta, ma Elias apprezzava Thom Gunn e tradusse persino una delle sue poesie in tedesco (Elias 1987: 51).

³ Non intendo dare troppo peso all’idea del contro-ego come elemento chiave del pensiero di Elias. Cas Wouters e Michael Schröter mi confermano che usava l’espressione conversando quando era in convalescenza nell’ottobre 1983 dopo essersi ammalato seriamente in Grecia, riprendendo il volo per Amsterdam. Descrisse la sua “scelta” di continuare a vivere come trionfo sulla sua *Wider-Ich*, che lo spingeva a morire. E’ in ogni caso improbabile che il termine sia stato il prodotto di un capriccio temporaneo. Elias era ben preparato sulla psicoanalisi - tanto che negli ultimi anni della sua vita scrisse molti appunti su Freud, senza che ne uscisse niente di pubblicabile – e posso immaginare che quell’idea rispondeva a qualcosa di più generale che aveva riconosciuto in se stesso.

Perché, dunque, Elias ostacolò la pubblicazione della sua opera in inglese? Sappiamo che ci sono stati diversi tentativi di diffondere *Il processo di civilizzazione* prima della versione di Edmund Jephcott pubblicata tra il 1978 e il 1982. Non molto dopo la guerra Patrick Gordon Walker, che sarebbe in seguito diventato Segretario agli Affari Esteri inglese, cercò di attirare l'interesse degli editori, tanto che pare che circolasse una bozza del primo volume a Leicester negli anni '60. Nei primi anni '70, quando incontrai Elias e il suo pensiero per la prima volta, Eric Dunning⁴ stava completando una traduzione leggibilissima e fedele – anche qui, del primo volume – e fu quella la versione che lessi per prima. Ma non fu mai pubblicata. Una volta che Eric la concluse, Norbert volle cominciare una revisione del testo originale. In particolare, a quanto ho capito, disse che negli anni '30 aveva raccolto molte note sulle convenzioni sociali a proposito della masturbazione, non si era sentito in grado di usarle all'epoca, e voleva adesso inserire una nuova sezione in proposito. C'è qualcosa di metaforico in questa storia. Dire che Norbert fosse un perfezionista probabilmente è fuorviante più che rivelatore: Ilse Seglow⁵ osservò che egli trovava «difficile lasciar andare i propri figli», e trovo difficile immaginare quali aspetti della sua vita abbiano dato vita a un tale problema. Qualcosa sembra, per così dire, aver provocato la formazione di un forte contro-ego.

L'esperienza di Eric Dunning con la traduzione de *Il processo di civilizzazione* si ripeté quando, in collaborazione con Grace Morrissey, tradussi *Cos'è la Sociologia?* (1978). Sin dal principio fui irritato dal modo di lavorare di Elias. Anche se – almeno fino agli ultimi anni della sua vita – non avemmo alcun serio disaccordo, provavo un'ammirazione ambivalente che Norbert, con la sua solita perspicacia nelle relazioni interpersonali, colse rapidamente. Lo ricordo dire «Stephen è molto leale» ad uno del nostro giro, ma era costantemente conscio della mia impazienza. Ero sempre proteso a vedere la promozione delle sue idee come una sorta di campagna politica, forse perché ero attivo in politica. Ero consigliere comunale laburista a Exeter quando ci incontrammo per la prima volta, e fui in seguito candidato al parlamento per l'SDP a Exeter per le elezioni generali del 1983. Da parte sua Norbert aveva un'opinione ambivalente sul mio coinvolgimento in politica, attività che riteneva incompatibile con il relativo distacco necessario per un buon lavoro sociologico, anche se nel momento in cui sembrava plausibile che potessi essere davvero eletto come parlamentare, mi disse che non vedeva l'ora di prendere un the con me sul terrazzo della Camera dei Comuni.

Il mio incontro con Norbert fu puramente accidentale. In una qualche mattina del 1969 ero seduto a bere del caffè nella *common room* di Exeter con il mio allora collega del Dipartimento di Storia Economica Mike Morrissey, il quale mi stava raccontando che sua moglie, Grace, stava silenziosamente impazzendo dalla noia nel crescere due bambini nel loro cottage, situato nel cuore della campagna di Devon. Aveva una buona laurea in tedesco presa all'Università di Manchester, e le era stato detto che c'era un sacco di sociologia tedesca in attesa di una traduzione in inglese. Gli dissi che per quanto il mio tedesco fosse scadente, avevo una certa dimestichezza con la terminologia sociologica tedesca, e che avrei potuto aiutarla in questo. E aggiunsi che mi sarei impegnato nel trovare qualcosa che valesse la pena tradurre. Dopo essermi consultato con il mio capo di dipartimento, Duncan Mitchell, ciò che tirai fuori era *Kulturgeschichte als Kultursoziologie* (1935) di Alfred Weber, che sembrerebbe una scelta arguta pensando a quello che in seguito avrei appreso sull'importanza di Alfred Weber nella storia intellettuale di Norbert Elias (Elias 1994: 101–20). Ma dopo mesi di indagini da parte del mio agente letterario Mike Shaw, divenne chiaro che nessun editore britannico fosse interessato ad Alfred Weber. Invece, Mike tornò da me con una richiesta da parte di Hutchinsons: se fossimo interessati a tradurre un piccolo libro intitolato *Was ist Soziologie?* scritto da un tale Norbert Elias. Il nome evocava appena vaghi ricordi; anni dopo ricostruii che quella sensazione era dovuta a John Goldthorpe, che aveva inserito l'articolo di Elias *Problemi di coinvolgimento e distacco* (1956) in una lista di letture ai tempi dei miei giorni da studente a Cambridge – ma dubito fortemente di averlo letto all'epoca, né tantomeno di averlo compreso, da studente. In realtà, mi sentivo tutt'altro che entusiasta all'idea di tradurre il libro di Elias, che suonava come un manuale introduttivo piuttosto che un'opera classica⁶. Come appresi in seguito,

⁴Eric Dunning (1936-), ora Professore Emerito all'Università di Leicester; collaboratore di Elias nel loro lavoro sulla sociologia dello sport e del tempo libero (1986).

⁵Ilse Seglow (1900-84) praticò come psicanalista a Londra. Fu attrice, e scrisse la sua tesi di dottorato a Francoforte con Mannheim ed Elias sullo sviluppo del teatro in Germania, vedi i suoi ricordi del periodo (1977).

⁶Il 17 Luglio 1971 stavo per mandare alcuni brani di prova ad Elias, e scrissi al mio agente Mike Shaw: «sono contento di aiutare Grace con Elias, perché il lavoro mi sta piacendo. Si è appassionata nell'affrontarlo, mentre rimaneva fredda di fronte alla vastità di Weber.

Juventa Verlag l'aveva commissionato come volume introduttivo per le traduzioni tedesche della prestigiosa serie di manuali elementari della Prentice-Hall, in quanto il testo americano equivalente dallo stesso titolo - *What is Sociology?* di Alex Inkeles (1964) – era manifestamente inadeguato sul piano intellettuale. Ciò nonostante, traducemmo due brani del libro scelti, a quanto ne sapevamo, dall'autore stesso; venimmo quindi a sapere che i nostri sforzi erano stati accolti con entusiasmo da quella lontana figura che in passato si era mostrata molto delusa dalla mancata comprensione dei suoi scritti da parte di traduttori professionisti. Così iniziammo a lavorare sul libro, e da qui cominciò la mia lunga corrispondenza con Norbert e l'amicizia che ne seguì.

L'impressione iniziale fu di delusione. Non ero allora in grado di comprendere il significato dell'*Introduzione* (con quel misterioso diagramma di un modello di interdipendenza che Eric Dunning chiamava "protesi dentaria") né quello del secondo capitolo (*Il sociologo come distruttore di miti*). Tuttavia apprezzai il primo capitolo (*Sociologia. La problematica di Comte*), che cambiò la mia percezione su Auguste Comte che fino ad allora mi immaginavo come un eccentrico personaggio ottocentesco di ben poco rilievo rispetto alla sociologia odierna. Quando arrivammo al terzo capitolo, *Modelli di gioco*, fui colto da un'improvvisa illuminazione. Era proprio ciò di cui ero alla ricerca e verso cui tentavo di avvicinarmi brancolando nel buio nelle mie lezioni di teoria sociologica a Exeter. Avevo trascorso il biennio 1966-67 come Frank Knox Fellow nel Dipartimento di Relazioni Sociali ad Harvard, prostrato ai piedi di Parsons, Homans, Lipset, Riesman, Bellah in sociologia, di Gergen e McClelland in psicologia, di Maybury-Lewis in antropologia, occupandomi del cosiddetto problema "macro-micro". Era il periodo in cui *Exchange and Power in Social Life* (1964) di Peter Blau era il principale argomento di conversazione in sociologia, e in quanto laureato in economia mi dilettaivo ad esaminare i suoi primitivi assunti sulla scelta razionale, trovandoli inadeguati (Mennel 1974: 91-115). Avevo letto Simmel (1908) sul significato dei numeri nella vita sociale, capendo perché il modello di interazione diadico non fosse un fondamento adeguato per «gettare un ponte tra macro e micro».

Vent'anni dopo, partecipando al convegno dell'American Sociological Association del 1992 a Pittsburgh, sul tema delle relazioni macro-micro, constatai come la sociologia americana non si fosse affatto sviluppata sul tema. Ma la soluzione era qui, nel 1971. I modelli non erano esattamente una «teoria» nel senso inteso dai sociologi convenzionali ma, per citare Harold Garfinkel, avevano la funzione di «stimoli per un'immaginazione pigra e lenta» nel mostrare come l'interdipendenza fosse collegata ai rapporti di potere, come i rapporti di potere fossero collegati a processi sociali non programmati, come la struttura dei processi sociali si relazionasse alla percezione delle persone e alla formazione di ideologie, e molto altro (compreso quanto fosse futile la distinzione fra azione e struttura, anche nei casi in cui questa veniva travestita da termini superficialmente processuali come «strutturazione»). In un secondo momento, dopo aver letto *The Court Society* (2006), il secondo volume de *Il processo di civilizzazione*, e *The Established and the Outsiders* (Elias, Scotson 1965), arrivai inoltre a capire come lotte e rapporti di potere fossero collegati alla formazione di un habitus. Al momento, però, i Modelli di Gioco furono per me una rivelazione sufficiente: di lì in poi compresi il senso di *Cos'è la Sociologia?*, e apprezzai il «bisogno di nuovi modi di parlare e pensare». Usai quei modelli nel mio primo libro, che pubblicai ben quattro anni prima della traduzione, e che risultò ben più diffuso, e li sfruttai anche nel mio contributo al *Festschrift* (Mennel 1977) su Elias. Ma l'immediata conseguenza fu che, avendo realizzato che non aveva senso spiegare il gergo sociologico convenzionale a Grace, mi trovai costretto (nonostante il mio tedesco non fosse all'altezza) a prendere le redini del lavoro di traduzione, dato che era un compito ben più importante di quanto avessi pensato all'inizio. E anche così mi sentivo vagamente scettico sull'opportunità di introdurre neologismi; ricordo in particolare di aver pensato che la parola "figurazione" sarebbe inevitabilmente stata soggetta alle solite pressioni de-processualizzanti, e che se si fosse diffusa avrebbe finito presto per essere usata nello stesso modo statico con cui era usata la parola "sistema".

Tornando a quanto scrivevo sopra. Non avevo ancora incontrato Elias. Da più di un anno gli stavamo inviando le bozze dei capitoli. In quel periodo Grace Morissey viveva a Glasgow: lei mi spediva le sue bozze manoscritte a Exeter, io ne facevo una revisione, le dattilografavo e le inviavo a Norbert a Leicester, insieme ad una lista ben organizzata dei problemi che erano sorti nel lavoro – con la richiesta di indicarci come certi termini ricorrenti dovessero essere resi, in modo che procedendo nel lavoro potessimo gradualmente diventare più coerenti ed evitare problemi. Con mio stupore, ricevemmo poche risposte – e praticamente nulla in merito alle richieste dettagliate.

D'altra parte, non ci sono particolari meriti accademici nel tradurre Elias, mentre tradurre Weber sarebbe stata una pietra miliare». Non mi rendevo conto che il libro di Elias di lì a poco avrebbe cambiato e condizionato il cammino della mia carriera accademica.

Sembrava meno soddisfatto dai primi capitoli ricevuti rispetto a quelli fatti per prova, e dunque raddoppiammo gli sforzi, ma con pochi aiuti specifici. Mi inviò una copia del suo articolo sulla scienza in *Economia e Società* (1972), e mi suggerì di leggere il suo articolo in due parti sulla sociologia della conoscenza in *Sociologia* (1971), oltre a *Problemi di coinvolgimento e distacco* nel «British Journal of Sociology» (1956). Devo dire che non mi furono di molto aiuto. Lo sarebbero stati se allora avessi avuto la conoscenza che ho oggi del lavoro di Norbert, nel qual caso però non avrei avuto bisogno di leggerli.

Alla fine, spedii il dattiloscritto completo, con ulteriori revisioni dei primi capitoli alla luce della traduzione di quelli successivi. Era arrivato il momento di andare a incontrare Elias di persona. Intorno a mezzogiorno del 10 Agosto 1972 stavo aspettando negli uffici di Hutchinsons a Fitzroy Square che Norbert arrivasse da Leicester. Anne Douglas, la nostra curatrice, mi disse che Norbert aveva confuso le date ed era arrivato il giorno prima, ma era andato volentieri alla biblioteca del British Museum dicendo che un giorno a Londra non è mai sprecato. Mi avvertì che Norbert era “molto vecchio”, suggerendomi implicitamente che probabilmente era un po’ rimbambito. A ripensarci è spassoso: aveva appena 75 anni ed avrebbe avuto ancora altri 18 anni molto produttivi.

Norbert arrivò (di nuovo) e mi trascinò direttamente ad un famoso ristorante di pesce nella vicina Charlotte Street, a quanto capii un suo vecchio covo⁷. Ricordo di essermi sentito piuttosto nervoso mentre camminavamo per la strada, in un bel giorno soleggiato. Non parlammo molto della traduzione né allora né in seguito, ma – forse in risposta alle mie goffe richieste sulle sue origini intellettuali – mi interrogò sulle mie idee personali. Ero forse interessato alla sociologia fenomenologica, che all’epoca era all’ultimo grido? Incautamente risposi che un po’ lo ero. «Ah», disse Norbert, «immaginavo». Nell’arco di pochi momenti riuscì a spiegarmi perché sarei dovuto essere decisamente scettico. Penso che sia stata quella conversazione l’origine di un saggio che pubblicai in seguito (durante la «guerra delle scuole» della sociologia britannica) in cui attaccavo i fondamenti dell’etnometodologia (Mennel 1975). E non avevamo ancora raggiunto il ristorante. Lì, ricordo, Norbert scoprì subito che non avevo mai assaggiato banguilla, e mi ordinò di sceglierla. Le mie difficoltà ad occuparmi degli ossicini fecero sì che fosse Norbert a parlare per la maggior parte del tempo. Incontrare quell’uomo dopo aver letto il libro mi convinse rapidamente che mi trovavo di fronte ad una mente sociologica di una categoria superiore a quella di Talcott Parsons, con il quale avevo studiato e che avevo per un breve periodo conosciuto intellettualmente e socialmente ad Harvard nel 1966-67. Eppure questo era difficile da conciliare con il fatto che nessun sociologo britannico – al di là di un piccolo giro di persone associate a Leicester - sembrasse sapere nulla di lui. Ricordo una delle nostre prime conversazioni in cui mi mostrai eccessivamente impressionato quando mi disse che era stato assistente di Karl Mannheim a Francoforte; fu subito chiaro che Norbert si sentiva insultato ad essere considerato meno che alla pari dei sociologi più famosi.

Nel 1974 feci domanda per un posto al Dipartimento di Sociologia di Leicester. All’epoca avevo già conosciuto Eric Dunning, oltre a Joe e Olive Banks ed altri colleghi di Norbert del posto. Ci si aspettava che venissi nominato – Joe in seguito mi disse che avevano già segnato a matita il mio nome sugli orari dell’anno successivo. Ma in quel caso, il mio colloquio fu un disastro da record mondiale. Mi lasciarono in attesa in giro per i corridoi, metaforicamente e letteralmente, per ventiquattrore. Probabilmente desideravo troppo andar via da Exeter e andare a Leicester. Ma fu un’altra cosa a causarmi tanta e tale ansietà da rendermi incoerente: Norbert aveva appena avuto un accesissimo litigio con Ilya Neustadt⁸. Lo stesso Neustadt sembrava avermi accettato, ma sia Norbert che Eric mi dissero che sarebbe stato meglio che non indugiassi troppo sul mio rapporto con Norbert – che quella fosse la ragione principale per cui volevo trasferirmi a Leicester. Tutto ciò mi inibì non poco e non fu un momento felice. A ripensarci, il pasticcio che feci con quel colloquio potrebbe essere visto come una conseguenza figurazionale non pianificata della propensione di Norbert, guidata dal suo contro-ego, a inimicarsi le persone a lui più vicine. La sera stessa rimediò a quanto accaduto riempiendomi di Chivas Regal al 19a di Central Avenue, conversando brillantemente – fu la prima volta che sentii l’idea di teorie processuali in cinque dimensioni (Elias 1992: 14, 35)

⁷ Questo è stato il primo di innumerevoli pasti nei quali Norbert mi ha sottoposto a questo trattamento. Nonostante tutti i miei sforzi per ricambiare, non credo di essere mai riuscito a pagare il conto per un pasto fatto assieme.

⁸ Vedere il commento imperdonabilmente crudele su Neustadt che Elias ha inserito nel suo saggio *Towards a Theory of Communities* (1974: xli n). I colleghi di Leicester hanno riflettuto su cosa può aver causato la rottura tra i due amici intimi, ma nessuno è sicuro di nulla.

– per poi impacchettarmi narcotizzato su un taxi alle ore piccole.

Ancora non c'erano stati progressi particolari per la traduzione di *Cos'è la Sociologia?*. Già il 30 Novembre 1972, Anne Douglas scrisse dalla Hutchinsons che «il silenzio del Professor Elias era abbastanza preoccupante». Dopo un po', venne fuori che Norbert aveva smarrito il dattiloscritto. Avevo una fotocopia della copia carbone; tutto ciò era ben prima dei programmi di videoscrittura, e in quei giorni persino fare una fotocopia era un affare lento e faticoso. Mi ricordo una telefonata con Percy Cohen, il responsabile della Serie di sociologia della Hutchinsons, in cui gli spiegai i ritardi. Percy avvertì che presto sarebbe stato troppo tardi perché valesse la pena di pubblicare il libro, perché il momento opportuno era passato – il primo volume de *Il sistema mondiale dell'economia moderna* di Immanuel Wallerstein (1974) era uscito, assieme ad altri testi che segnavano un ritorno alla sociologia storicamente orientata, per cui Percy riteneva che Norbert avesse perso il treno. (Negli anni '60 Percy e Norbert avevano insegnato insieme teoria sociologica a Leicester, con Percy che difendeva l'allora corrente funzionalista, e Norbert invece l'approccio evolutivo, che allora era considerato impietosamente *passé* e vittoriano)⁹.

Alla fine si decise che sarei stato ospite di Norbert in Central Avenue per circa una settimana a cavallo del capodanno del 1975, per fare le ultime correzioni della traduzione. Arrivai con il raffreddore, che ostacolò la mia unica occasione di poter nuotare con Norbert nella sua piscina¹⁰. Ma potevo comunque lavorare. Però non ci mettemmo a scorrere i capitoli sistematicamente, come mi sarei aspettato, usando la mia diligente lista di richieste e problemi. Norbert aveva di nuovo perso l'introduzione e i primi due capitoli, ma riuscì a portare alla luce gli ultimi quattro. Mi fece sedere alla sua vecchia macchina da scrivere portatile tedesca (con la y e la z invertite), e cominciò a dattilografare una nuova sezione di apertura del Capitolo 3 (*I modelli di gioco*). Niente di quanto mi dettò era nuovo: ogni cosa era già stata detta nel libro, ma in un ordine un po' differente. Credo che lavorammo così per un giorno intero. In seguito usai una parte del nuovo materiale al posto di quello vecchio, e questa è la ragione per cui le prime pagine del terzo capitolo sono la parte del libro dove i testi inglese e tedesco non coincidono pienamente.

Norbert, tuttavia, era distratto per la maggior parte del tempo dall'imminenza del discorso che aveva promesso di fare ad un convegno di storici dell'arte, che si sarebbe tenuto in una delle *hall* delle residenze di Leicester subito dopo il Capodanno. L'invito era arrivato in seguito all'esposizione della collezione di arte africana occidentale di Norbert, che si era tenuta qualche anno prima nel museo cittadino (Elias 1970). Ci arrampicammo in soffitta per selezionare i pezzi di cui avrebbe avuto bisogno per il discorso; la casa, incluso il garage inutilizzato, la soffitta e il portone 19b a fianco, era colma di questa stupefacente collezione. Alla fine scelse tre piccole statuette rituali, per illustrare il suo modello di processo di sviluppo a tre stadi, da una pura forma nativa allo stadio dove si dava maggiore espressione all'artigianato individuale, fino a quei prodotti in fase di kitschificazione pensati per il mercato turistico; quando morì mi lasciò due di questi pezzi.

L'orazione fu un disastro. Norbert non si era annotato niente, e senza appunti Norbert poteva essere brillante o inascoltabile, senza vie di mezzo (un po' come i miei colloqui di lavoro, pensai molto tempo dopo). In quei giorni mia moglie Barbara mi aveva raggiunto a Leicester e, mentre io ero seduto in prima fila pronto a passare le statuette a Norbert quando ne aveva bisogno, lei si sedette anonimamente nei posti arretrati, e fu dunque in grado di sentire il commento di uno degli organizzatori: «Mio Dio, come possiamo fare per non mettere la roba di questo vecchio pazzo nel volume del convegno?»¹¹.

Tornammo in Central Avenue, e Barbara mise su il bollitore per una tazza di tè, al che saltarono i fusibili. Norbert la incolpò burberamente, ma la realtà era semplice. Il bollitore era attaccato ad un albero di adattatori di prese ed era in cima al frigorifero, che a sua volta stava accanto al fornello e quindi era sotto sforzo da anni. Aprim-

⁹ Ian Wilson, uno studente del Dipartimento di Sociologia a Leicester negli anni sessanta, prese molti appunti sul seminario Elias/Cohen, appunti che sono depositati con le carte Elias nel Deutsche Literaturarchiv a Marbach/Neckar. Di interesse anche, nello stesso archivio, gli appunti sulle lezioni di sociologia del primo anno di Elias presi da Mike Levin, in seguito Senior Lecturer in Politics al College Goldsmith di Londra.

¹⁰ Nel 1966, dopo essersi trasferito nella 19a Central Avenue, Elias aveva eliminato tutto il giardino e costruito una piscina riscaldata all'aperto. Poiché la distanza tra casa sua e quella accanto non consentiva di utilizzare macchinari di scavo – mi ha detto Elias con ammirazione – l'intero lavoro venne realizzato da una coppia di 'manovali irlandesi' con una carriola.

¹¹ Non tutti hanno condiviso questo punto di vista; uno dei nostri colleghi di Exeter, Michael Snow, docente di Belle Arti, rimase molto impressionato, ma deve essere rimasto una piccola minoranza.

mo il frigo, togliendo le provviste dagli scaffali inferiori. Sembrava esserci poco spazio, e fu lì che realizzammo che tutta la parte superiore del frigo era occupata da un enorme blocco di ghiaccio incollato alla parte inferiore del vano del congelatore. Il frigo non era mai stato sbrinato. Usammo tazze di acqua calda per staccare il ghiaccio, che era così pesante che riuscii a malapena a rimuoverlo. Cercammo poi nella dispensa di Norbert, per trovarvi un numero spropositato di buste di caffè e di lattine di noci tostate, che a quanto pare aveva l'abitudine di comprare ogni volta che andava a fare la spesa. Poteva essere un'eredità del regime di razionamento in epoca di guerra; ma sicuramente Norbert non era un buon casalingo.

Il giorno dopo Joop e Maria Goudsblom arrivarono da Amsterdam¹². Fu la prima volta che li incontrammo. In quei giorni sia io che Barbara avevamo un forte raffreddore. I Goudsblom però dissero di esserne immuni in quanto, seguendo i consigli e la pratica di Norbert, prendevano molte vitamine in pillole. Sembrava abbastanza plausibile. Ma in realtà dopo il loro ritorno ad Amsterdam si ammalarono entrambi.

Per il pranzo domenicale, Norbert ci mise tutti e cinque su due taxi e andammo varie miglia fuori città per pranzare al suo *country pub* preferito. Ricordo che Joop scelse manzo e pasticcio di rognone (*kidney pudding*) in una crosta di strutto (*suet crust*), un altro esempio di *when in Rome doing as the Romans do*. Dopo pranzo ci incamminammo per una lunghissima passeggiata in una nebbia quasi gelida, con me e Barbara visibilmente intirizziti. Fu una delle mie prime esperienze della pratica di sociologia itinerante di Norbert. Joop prospettò la possibilità di un mio contributo al *Festschrift* per l'ottantesimo compleanno di Norbert che si sarebbe tenuto due anni dopo. Tornando, finimmo per parlare di teorie della scienza alla portata dell'udito di Norbert. Mi spinsi audacemente ad osservare che probabilmente la distanza tra la visione di Norbert e il lavoro, per lo meno tardo, di Karl Popper (1972) non fosse così grande¹³. Fu la prima volta che vidi Norbert esplodere. Era decisamente offeso.

L'incontro con i Goudsblom si rivelò di grande e duratura importanza tanto quanto il mio contatto con Elias che ve aveva dato l'occasione. Joop e io ci trovammo presto a scambiarci una fitta corrispondenza. Si assicurò il beneplacito di Norbert perché fossimo noi due a rivedere insieme la traduzione di *Cos'è la Sociologia?*. Ero conscio del fatto che Norbert si fidasse di Joop assai più che di me – e con ragione, dato che la mia comprensione delle idee di Norbert era molto più superficiale di quanto non sarebbe diventata in seguito, anche se mi risentii del fatto che non dedicò al testo quel poco tempo che sarebbe bastato per affrontare sistematicamente tutti i problemi¹⁴. Andai a trovare i Goudsblom ad Amsterdam nell'Agosto del 1975 in quella che sarebbe stata la prima di innumerevoli occasioni, e mi ricordo che stavo seduto nel giardino soleggiato a risolvere i problemi principali¹⁵. Al contempo stavo lavorando anche alla traduzione in inglese che Joop stava facendo del suo meraviglioso, benché a conti fatti prematuro, *Sociology in the Balance* (1977)¹⁶. Ripensandoci, mi rendo conto che sono più uno studente di Joop che non direttamente di Norbert. Non solo perché un decennio dopo fu Joop a promuovere il mio libro *All Manners of Food* (1985) per un dottorato ad Amsterdam, diventando così formalmente il mio *doctorvader* (supervisore), ma assai prima di allora. Penso di aver appreso le idee di Norbert più da Joop che da Norbert stesso, ma non sono del tutto sicuro del perché fu così. Negli anni ho probabilmente visto e sicuramente avuto a che fare con Joop ben più

¹² Johan Goudsblom (1932–), ora Professore Emerito di Sociologia all'Università di Amsterdam, massimo esponente olandese della sociologia di Elias e leader dagli anni sessanta agli anni novanta della Scuola di Amsterdam di sociologia figurazionale.

¹³ I saggi di Elias sulla sociologia della conoscenza e della scienza, tra cui un attacco ad un precedente lavoro di Popper, sono ampiamente disseminati tra molte riviste e libri editi.

¹⁴ Quando discutevamo un problema specifico di traduzione che catturava il suo interesse, Norbert era costruttivo al massimo. Per esempio, lo avevo tormentato per mesi o anni sulla mia insoddisfazione per il termine chiave *Zustandsreduktion*, sostenendo che non erano stati che si riducevano, ma processi che erano ridotti a stati. È stato così che siamo arrivati a concordare l'espressione «processo di riduzione» in inglese.

¹⁵ Feci la revisione finale nel corso dei successivi diciotto mesi. Il libro fu poi pubblicato da Hutchinson and Columbia University Press nel 1978, con mio grande sollievo in una fase della mia carriera quando avevo bisogno di accumulare pubblicazioni! Sopraggiunse poi qualche ulteriore vicissitudine: la principale ancora fissa nella mia mente era bimbarazzo di Joop di dover spiegare a Reinhard Bendix, che la Columbia aveva persuaso a scrivere una breve prefazione, che era del tutto sbagliato parlare di «interazione» come uno dei concetti chiave di Elias, e che invece avrebbe dovuto scrivere «interdipendenza».

¹⁶ Il libro aveva avuto un grande impatto in olandese, ma il lavoro di Elias che ne stava alla base era allora molto meno conosciuto nel mondo di lingua inglese che nei Paesi Bassi, per cui pochi lettori sembrano averne apprezzato il significato.

che con Norbert. Dopo che egli lasciò Leicester, solo di rado ho avuto dei *têtes à tête* su questioni sociologiche con Norbert. Va anche detto che ormai stava diventando progressivamente sordo, e pareva avere una certa difficoltà a capire la mia aspra parlata dello Yorkshire. Inoltre, specialmente negli ultimi anni di Amsterdam (dove viveva in un ampio appartamento sopra la casa dei Goudsbloms) tendeva ad invitarmi a fargli visita in tarda notte – persino alle 11 di sera – dopo che aveva finito di lavorare; in quell’orario, pur essendo mezzo secolo più giovane di Norbert, ero ben poco in forma, mentre lui, ottuagenario e oltre, era in pieno vigore.

Naturalmente ho imparato moltissimo da Norbert. Alcune volte era in occasione di congressi, come il meeting di Aachen per il suo ottantesimo compleanno nel 1977, quando gli regalammo il *Festschrift*, e dove fui a tutti gli effetti introdotto al più ampia cerchia di Elias - fu dove incontrai per la prima volta Godfried van Benthem van den Bergh, Anton Blok, Peter Gleichmann, Hermann Korte, Nico Wilterdink, Cas Wouters e molti altri¹⁷. Dopo di allora, i raduni principali del clan si tennero tendenzialmente ogni qualche anno intorno al compleanno di Norbert, il 22 Giugno. Ci fu il convegno del 1984 a Bielefeld sui processi sociali di lungo termine, con lo stesso Elias, Immanuel Wallerstein e William H. McNeill come figure chiave; ci sarebbe dovuto essere anche Michel Foucault ma non arrivò perché, come sapemmo in seguito, in quel momento era nel suo letto di morte. Prima che ci arrivasse la triste notizia, ricordo con piacere Norbert che portava i suoi amici britannici (compreso Francis Carstens) per mangiare al Bültmannshof; era il periodo dello *Spargelfest* (la sagra degli asparagi), ed ogni portata tranne il dessert era a base di asparagi. Norbert mostrava segni di nostalgia per l’Inghilterra¹⁸. Nel 1987, ci furono splendidi festeggiamenti per il novantesimo compleanno di Norbert ad Apeldoorn e ad Amsterdam, con molti amici illustri di Norbert, compreso Pierre Bourdieu. Di particolare rilevanza nella sociologia britannica fu il convegno sul lavoro di Norbert che io e Eric Dunning organizzammo al Balliol College di Oxford il 5 e il 6 gennaio del 1980, sotto gli auspici del Theory Group della British Sociological Association. Gli incontri del Theory Group raccoglievano in genere venti o trenta partecipanti, ma in questa occasione se ne presentarono circa un centinaio, persino dall’Australia, compresi anche abbastanza esponenti della “famiglia figurazionale” olandese (come la chiamava Cas Wouters) da riempire un piccolo aeroplano. Tony Giddens arrivò a sorpresa da Cambridge di prima mattina, per cui cestinammo il programma ufficiale della prima sessione per organizzare un dibattito improvvisato fra Elias e Giddens. Se ricordo bene, si incentrò soprattutto sull’obiezione di Norbert al riguardo eccessivo (come disse) che Tony nutriva nei confronti della filosofia. Durante il resto del convegno furono richiesti dalla platea a Norbert chi fossero i suoi antenati intellettuali e quale fosse la sua posizione “filosofica”. «Se ti giri a guardarti indietro abbastanza a lungo» rispose, con una pausa teatrale, «ti viene il torcicollo». Spesi molto tempo tra le varie sessioni, assieme ad altri, tentando di persuaderlo di spiegare almeno che obiezioni avesse verso la filosofia. Sembrava in difficoltà con il suo contro-ego. Se la prendeva per ogni cosa che sapesse di riconoscimento della filosofia come

¹⁷ Solo molto più tardi infatti, quando ho scritto la prima versione di questo saggio nel 1996, mi sono reso conto che non solo io, ma anche la maggior parte degli altri, venivano indotti. In realtà, la ‘famiglia figurazionale’, che in seguito è diventata una vasta rete di ricerca in tutto il mondo, fino ad allora non esiste. Elias aveva un buon numero di circoli separati di amici in diversi paesi, che però solo in misura molto limitata si conoscevano a vicenda. In Gran Bretagna, c’erano due generazioni di amici. Ci sono stati compagni di rifugiati e altri amici dei suoi primi anni a Londra, come lo storico Francis Carstens (che, essendo stato nei primi anni del regime di Hitler la guida di Patrick Gordon Walker attraverso un sotterraneo abbandonato di Berlino, era il collegamento tra Elias e Gordon Walker). Poi c’erano i sociologi più giovani che Elias aveva conosciuto principalmente a Leicester (da Bryan Wilson a Eric Dunning fino a Richard Kilminster). Le due generazioni non si conoscevano molto bene. Nei Paesi Bassi, Elias aveva conosciuto Goudsblom fin dagli anni cinquanta, e tra i tardi anni sessanta e gli anni settanta aveva messo insieme un grande circolo interdisciplinare. Sotto la guida del sociologo Goudsblom, del politologo Van Benthem van den Bergh, e dell’antropologo Anton Blok (che però ha rotto con il gruppo per alcuni anni nel decennio ‘80 – vedi Mennell 1989: 28-32), i membri più giovani includevano Abram de Swap, Nico Wilterdink, Cas Wouters, Christien Brinkgreve, Ali de Regt, Pieter Spierenburg, Kempers Bram e molti altri. I seguaci di Elias in Germania includevano Hermann Korte e Peter Gleichmann che, tuttavia, non erano molto vicini tra loro e non conoscevano Goudsblom fino a che non si trovarono insieme per lavorare al *Festschrift*. Sono stati due convegni, quelli ad Aquisgrana nel 1977 e al Balliol College nel 1980, ad aver di fatto creato la fitta rete di ricerca internazionale che è cresciuta e si è sviluppata nel quarto di secolo successivo.

¹⁸ A quel tempo, il tedesco era progressivamente diventato di nuovo la principale lingua di lavoro di Elias, ma a volte passava quasi inconsciamente dall’inglese al tedesco e viceversa. Mi ricordo un episodio divertente (in un’altra occasione a Bielefeld) quando Norbert telefonò a Hermann Korte a Rheda per chiedergli di cercare nell’orario ferroviario gli ultimi treni che potevo prendere per andare a Strasburgo, dove dovevo partecipare a un meeting del Consiglio d’Europa. Cominciò a farmi domande in inglese parlando in tedesco al telefono con Hermann, ma finì parlando tedesco con me e inglese con Hermann.

una disciplina che aveva qualcosa da offrire al mondo intellettuale moderno – la riteneva, penso, rilevante più o meno quanto la teologia, ed il suo atteggiamento al riguardo aveva la forza dell'anticlericalismo francese vecchio stile. Ma alla fine capitò: nella sessione finale del secondo giorno parlò, apparentemente improvvisando, della sua posizione rispetto alla filosofia kantiana e del predominio della concezione *homo clausus* dell'essere umano nella filosofia occidentale sin dal Rinascimento. La sostanza di tali osservazioni sarebbe comparsa sotto stampa un paio di anni più tardi nel suo saggio sui *Sistemi scientifici* (1982) e fu in seguito sviluppata in molti altri contesti, ad esempio nell'ultima sezione de *La società degli individui* (1991a) o ne *La teoria dei simboli* (1991b). Sono sicuro di non essere stato il solo fra i partecipanti a trovare quell'esposizione una rivelazione che approfondì molto la nostra comprensione del lavoro di Elias. Per quanto fin lì vi avesse fatto resistenza, scrivere al riguardo aiutò senza dubbio il suo lavoro ad essere meglio accolto dai sociologi britannici. Nelle due settimane seguenti, Norbert affrontò uno strenuo giro delle università britanniche – Leicester, Leeds, Edimburgo e Exeter. Ricordo la mia leggera trepidazione ad Exeter quando toccò a me presentare Norbert al suo omonimo, il nostro gatto domestico. Fu un sollievo scoprire che si sentiva onorato che avessimo chiamato il gatto in suo nome; il gatto invece non ci volle dire come la pensava.

In altre occasioni, nei tardi anni '70 e nei primi anni '80, andai da solo a trovare Norbert a Bielefeld, dove fra il 1978 e il 1984 fu Permanent Fellow-in-Residence presso il Zentrum für interdisziplinäre Forschung. La prima volta fu nel Marzo del 1979, quando volevo dei suggerimenti in merito alla ricerca che intendevo intraprendere sulle culture culinarie in Inghilterra e in Francia. Mostrai a Norbert un diagramma di flusso che avevo disegnato per organizzare le mie prime riflessioni. Non approvava i diagrammi di flusso – di certo, mi fece capire con decisione, questi rappresentavano la riduzione della processualità nella sua forma peggiore. Mi mandò a leggere *The Englishman's Food* di Drummond e Wilbraham (1939), e col senno di poi mi stupisco e vergogno del fatto che non avessi già letto tale *opus classicus*. Il fatto che Elias conoscesse quel libro era sintomatico della sua così ampia conoscenza della storia e della società britannica che aveva messo insieme nei quattro decenni passati in Inghilterra, e negli anni successivi nelle sue lettere spesso comparivano tracce di riflessioni estemporanee sulla cucina. Più tardi, nel luglio del 1981, ritornai a passare una settimana con Norbert presso lo ZiF, dopo aver messo insieme un bel volume di materiale di ricerca, e fu lì che abbozzai lo schema, capitolo per capitolo, di *All Manners of Food*. Parlammo anche di tante altre cose. Ricordo in particolare che stavamo attraversando la strada in un tardo pomeriggio sereno, diretti a mangiare da "Il Greco" nel principale luogo di ritrovo dell'Università di Bielefeld, e mentre parlavamo, al solito, di teorie della conoscenza e della scienza, Norbert riuscì a farmi capire come Hegel avesse posto importanti questioni a proposito della crescita della conoscenza (seppure in maniera metafisica), e infine mi fece superare la visione errata che avevo assimilato da studente leggendo la disamina al vetriolo di Popper su Hegel. Fu quella l'occasione in cui Norbert decise che la mia istruzione in materia di cultura tedesca non era sufficiente, e convocò Artur Bogner¹⁹ per portarmi a fare un giro dei pub. Io obiettai, ma lui insistette e Artur si divertì a farmi fare il grand tour di *hefetruben Weizenbier* e simili. Norbert probabilmente voleva tornare alla dettatura serale con quello che allora era il suo amanuense, Erik Backer. All'epoca stava lavorando ad una nuova introduzione al secondo capitolo de *Il processo di civilizzazione* – quella fu una delle ragioni del lungo intervallo tra la pubblicazione dei due volumi in inglese – e già c'era un ampio *variorum* di quell'enorme saggio che estendeva la teoria della formazione dello stato fino alle origini dei primi centri urbani agricoli Sumeri. Mi offrii di ridurre al nocciolo la cosa per scrivere un'introduzione di lunghezza gestibile, cosa che feci nei due mesi successivi al mio ritorno in Inghilterra. Come mi aspettavo, però, Norbert mi ringraziò calorosamente per i miei sforzi, ma non se la sentì di usare il mio testo. La sua lettera è degna di essere citata integralmente perché è illuminante rispetto all'atteggiamento che teneva verso il suo lavoro; se mostra un'immagine di quello che poteva avere in mente parlando del "contro-ego", essa mostra anche il suo super-ego accademico, ed è così onesta e franca da avermi fatto sentire un arrogante per aver osato volerlo consigliare in materia di presentazione:

Sono davvero grato dello sforzo che hai fatto per realizzare una versione più breve della mia introduzione al Volume II, si legge molto meglio di qualsiasi introduzione che avrei potuto sperare di scrivere io, ma c'è una serie di cose

¹⁹ Artur Bogner era allora uno studente di dottorato a Bielefeld ed era stato uno degli assistenti di Elias; attualmente, è uno specialista sul Ghana all'Università di Bayreuth.

che non hai incluso nella tua versione, e che la mia ineludibile coscienza mi dice che dovrebbe essere assolutamente inclusa. Ho fatto un ultimo disperato tentativo di trovare un compromesso fra il tuo consiglio (che una parte di me riconosce essere valido) e la mia coscienza (che è stata la mia consigliera fidata per questi 84 anni). Ma quel tentativo è stato troncato da una durissima lettera di David Martin [l'allora direttore esecutivo di Blackwells, che diceva]... che si troverà costretto ad andare in stampa senza l'introduzione se il manoscritto non arriverà immediatamente²⁰.

Il secondo volume uscì nel 1982 senza alcuna Introduzione.

Probabilmente il punto più alto della mia amicizia con Norbert fu la mia *promotie* all'Università di Amsterdam nel settembre 1985, quando si sedette maestosamente al centro della prima fila del pubblico. Ma da quella vetta caddi giù il giorno seguente, quando una conversazione tra di noi raddoppiò le difficoltà. Dissi – mi pare abbastanza chiaramente – che credevo che fosse giunto il momento che qualcuno scrivesse un libro sulle idee di Norbert, e sulla tradizione di ricerca nella quale erano state utilizzate, per renderle note ed accessibili ad un pubblico sociologico più ampio. Ero convinto che avrebbe approvato. In seguito scoprii che aveva inteso che avessi in mente un genere di libro diverso da quello che avevo davvero in testa – pensava che intendessi compilare una selezione di scritti di stile “figurazionale”. A peggiorare le cose, gli chiesi cosa stesse scrivendo al momento, e mi parlò de *La teoria dei simboli*. Fu lì che feci due osservazioni completamente fuori luogo. Uno era il commento, frivolo, che egli scrivesse così veloce che non riuscivo a stargli dietro, e che avrebbe dovuto fermarsi per darmi una chance. In futuro, lo usò per giustificare la sua accusa di desiderarlo morto; di sicuro era stata un'osservazione davvero inappropriata da fare a chi – come è chiaro leggendo fra le righe di *La solitudine del morire* (1985) – era spaventato dal processo del morire, se non dalla morte stessa. E, forse ancora peggio, insinuai pur nel modo più delicato in cui potevo esprimermi, che ero preoccupato che *La teoria dei simboli* potesse finire per danneggiare piuttosto che far crescere la sua reputazione. In effetti, non sono tutt'ora convinto di aver avuto completamente torto; anche se il libro contiene molte acute intuizioni, è mal strutturato e ripetitivo. (Una caratteristica di molti dei suoi ultimi lavori, questo era almeno in parte una conseguenza del calo della vista di Elias, che lo spinse ad affidarsi di più alla dettatura ad assistenti, cosa che gli impedì di fare revisioni efficaci dei relativi dattiloscritti). Richard Kilminster, che curò il testo con l'approvazione di Norbert, cercò di apportare cambiamenti più radicali di quanto Norbert poteva permettere, e così ben poco finì per essere tagliato. Anche lettori simpatetici come il mio collega Harry Redner della Monash University inizialmente non riuscirono a vedere niente nel libro che non fosse già noto a tutti.

In seguito ci furono tempi più felici. Durante l'anno che spesi come Fellow al Netherlands Institute for Advanced Study di Wassenaar – e precisamente il 22 Ottobre 1987, mentre ero alla festa di compleanno di Cas Wouters – Norbert mi telefonò per chiedermi di andare a Strasburgo due giorni dopo, a ritirare in sua vece un dottorato *honoris causa*. Ne fui molto onorato, anche se Christian de Montlibert e i suoi colleghi di Strasburgo mi giudicarono inevitabilmente una seconda scelta. Al mio ritorno ad Amsterdam, portai Zdzisław Mach²¹ con me per consegnare a Norbert il peloso paludamento (*epitoge*), e dopo cena Norbert indulgì nostalgicamente su quando in gioventù sciava nei monti della Slesia, dove Zdzisław aveva condotto recentemente delle ricerche sul campo in quelli che adesso erano i territori polacchi occidentali (Mach 1993).

Ma quella conversazione al Vondel Park del 1985 ha continuato a gettare delle lunghe ombre. All'inizio del 1987, quando avevo già scritto le bozze dei primi cinque capitoli di quello che sarebbe stato *Norbert Elias: Civilization and the Human Self-Image* (1989), Elias cercò di impedirmi di completarlo. Vi lanciò un anatema, e chiese alla sua imbarazzata agente Ruth Liepman di telefonarmi e scrivermi una durissima lettera. Suppongo, al limite, che

²⁰ Christian de Montlibert aveva lottato per diversi anni per ottenere dall'Università di Strasburgo II un premio DHC a Elias, per cui non poteva non essere deluso di avere invece a che fare con me. L'intero Dipartimento di Sociologia si era riunito a L'Antienne Douane, e dopo cena ho dovuto improvvisare un seminario sul lavoro di Elias nel mio francese spezzettato, anche se lubrificato da buon vino. Il giorno seguente, dopo la cerimonia, le cose si sono un po' guastate quando Christian mi ha chiesto se poteva telefonare a Elias indisposto ad Amsterdam. Mi sono ricordato che Elia parlava perfettamente francese da giovane, e acconsentii. E' stato un disastro, perché Norbert non poteva seguire una parola di quello che diceva Christian, sembrava non sapere chi fosse, e alla fine riattaccò.

²¹ Zdzisław Mach, ora professore presso la Jagiellonian University di Cracovia, nel 1987-8 è stato uno dei miei compagni di Fellowship presso il Netherlands Institute for Advanced Study di Wassenaar.

avrebbe potuto impedire il mio abbondante uso di citazioni del suo lavoro. Era una situazione scomoda, e per un po' smisi di lavorare al libro. Fui salvato quando Richard Kilminster propose di scrivere un libro simile, e scrisse ad Elias per dirglielo. A quel punto, Norbert riconobbe l'impossibilità di fermare qualunque scritto derivato dalla sua opera, e dette ad entrambi il via libera²². Durante l'anno che passai al NIAS, mi mettevo al volante la notte per vedere Elias più o meno ogni due settimane, ma non parlavamo del mio libro. Periodicamente esplodeva. Tali sfuriate coincidevano con i momenti in cui Cas Wouters – che assieme a Joop Goudsblom e Eric Dunning leggeva ogni bozza di capitolo via via che li completavo – parlava a Norbert di quanto sarebbe venuto bene il mio libro. Elias mi scrisse una lettera abbastanza rude nel gennaio del 1988. In ogni caso riuscimmo a mantenere in qualche modo dei rapporti civili. Per il novantunesimo compleanno di Norbert ci fu una piccola cena ad Amsterdam in occasione della quale fu consegnato a Norbert il primo Premio Europeo Amalfi per *La società degli individui* (1991a), giudicato la miglior opera di sociologia pubblicata quell'anno. Anton Blok fu invitato per la prima volta dalla sua famosa apostasia del 1981, così che Hermann Korte poté farmi notare allegramente che «tu sei nel canile, Stephen, ma Anton è all'inferno!». In quel periodo, anche Joop mi aveva raggiunto nel canile. Norbert si era opposto alla pubblicazione da parte di Joop di un saggio su *Prete e guerrieri* (1988)²³, accusandolo più o meno di plagio. Naturalmente l'accusa era assurda, diretta all'amico che più di chiunque altro aveva diffuso la voce sull'importanza di Elias e che, nell'arco dei precedenti vent'anni, aveva creato una grande scuola centrata sulle sue teorie. Joop la prese male; ma rimase in purgatorio meno a lungo di me, ed io pian piano mi ero anche abituato a quegli scoppi d'ira. Ripensandoci ora, mi è chiaro che Norbert era affetto dalla blanda paranoia tipica delle persone molto vecchie; vista alla luce de *La solitudine del morente*, penso che la ragione sia chiara. Le persone così anziane diventano sempre più dipendenti da quegli amici che una volta erano i loro protetti, che a loro volta diventano invece meno dipendenti da loro; il rapporto di potere si inverte, e questo crea del risentimento.

Alla fine, comunque, ci riconciliammo. Il mio libro sulla sociologia di Elias uscì alla metà del 1989, e naturalmente gliene spedii una copia. Non ci fu nessun commento fino all'ultima volta che vidi Norbert. Era la fine di gennaio del 1990, giusto una settimana prima che partissi per assumere la cattedra di sociologia alla Monash University, in Australia. Joop e Maria Goudsblom tennero una festa d'addio a casa loro per tutti i miei amici olandesi, e Norbert scese le scale per partecipare. Mi disse che, tutto sommato, il mio libro gli era piaciuto e che avrebbe «prodotto qualcosa di buono». E, cosa più toccante, mi dette una copia del suo ultimo libro (che sarà, appunto, l'ultimo pubblicato in vita), *Studien über die Deutschen* (1996)²⁴. Vi era scritto «per Stephen... dass er Europa nicht vergesse. Freundshaftlich, Norbert». Solo sei mesi dopo stavo scrivendo necrologi in Australia, spedendoli via fax di notte al *Times* e al *The Independent* a Londra.

All'inizio di questi ricordi ho usato l'evasiva nozione di contro-ego di Norbert Elias come pretesto a cui collegarli. Ma, se il concetto ha qualche valore, sarebbe poco coerente con i principi della sociologia figurazionale vedere il contro-ego come la proprietà statica di un singolo *homo clausus*. Ripensando al corso della mia relazione vicina ma talvolta un po' tesa con Elias negli ultimi diciotto anni della sua vita, sono sicuro di poter vedere due contro-ego al lavoro.

²² Al convegno del Balliol College nel 1980, Richard e io avevamo discusso la necessità di spiegare Elias al mondo sociologico, e avevamo informalmente convenuto che io avrei dovuto concentrarmi su come i vari aspetti del lavoro di Elias erano collegati tra loro, e lui si sarebbe concentrato sul più difficile compito di rintracciare le radici intellettuali del suo pensiero. Questi impegni ci hanno preso rispettivamente fino al 1989 e fino al 1998.

²³ Una versione successiva dell'argomento, in lingua inglese, si può trovare nei capitoli 2 e 3 di Goudsblom *et alii* 1996.

²⁴ All'epoca, non avevo idea che Eric Dunning e io avremmo dovuto assumerci il compito della traduzione in inglese del libro.

Riferimenti Bibliografici

- Blau P. M. (1964), *Exchange and Power in Social Life*, New York: Wiley.
- Drummond J., Wilbraham A. (1939), *The Englishman's Food*, London: Jonathan Cape.
- Elias N. (1956), *Problems of Involvement and Detachment*, «British Journal of Sociology», 7 (3): 226–52. (ristampato, con aggiunte e correzioni, in *Involvement and Detachment*, volume 8, Collected Works of Norbert Elias, Dublin: UCD Press, 2006).
- Elias N. (1970), *African Art from the Collection of Norbert Elias*, Exhibition Catalogue, Leicester: City of Leicester Art Gallery.
- Elias N. (1971), *Sociology of Knowledge: New Perspectives*, «Sociology», 5 (2 and 3): 149–68, 355–70.
- Elias N. (1972), *Theory of Science and History of Science: Comments on a Recent Discussion*, «Economy and Society», 1 (2): 117–33.
- Elias N. (1974), *Towards a Theory of Communities*, in C. Bell, H. Newby (eds), *The Sociology of Community: A Selection of Readings*, London: Frank Cass: IX–XLI.
- Elias N. (1982), *Scientific Establishments*, in N. Elias, H. Martins, R. Whitley (eds), *Scientific Establishments and Hierarchies: Sociology of the Sciences Yearbook*, Dordrecht: Reidel: 3–70.
- Elias N. (1985), *The Loneliness of the Dying*, Oxford: Basil Blackwell.
- Elias N. (1987), *Los der Menschen: Gedichte/Nachdichtungen*, Frankfurt: Suhrkamp.
- Elias N. (1991a), *The Society of Individuals*, Oxford: Blackwell.
- Elias N. (1991b), *The Symbol Theory*, London: Sage.
- Elias N. (1992), *Time: An Essay*, Oxford: Blackwell.
- Elias N. (1994), *Reflections on a Life*, Cambridge: Polity Press.
- Elias N. (1996), *The Germans: Power Struggles and the Development of Habitus in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Oxford: Polity Press.
- Elias N. (2000), *The Civilizing Process: Sociogenetic and Psychogenetic Investigations*, Oxford: Blackwell.
- Elias N. (2006), *The Court Society*, Collected Works of Norbert Elias, vol. 2, Dublin: UCD Press.
- Elias N., Dunning E. (1986), *Quest for Excitement: Sport and Leisure in the Civilizing Process*, Oxford: Blackwell.
- Elias N., Scotson J. L. (1965), *The Established and the Outsiders: An enquiry into community problems*, seconda edizione, London: Sage, 1994.
- Goudsblom J. (1977), *Sociology in the Balance*, Oxford: Blackwell, 1977.
- Goudsblom J. (1988), *Priesters en Krijgers*, in *Taal en SocialeWerkelijkheid*, Amsterdam: Meulenhoff: 104–31.
- Goudsblom J., Jones E., Mennell S. (1996), *The Course of Human History: Economic Growth, Social Process, and Civilization*. Armonk, NY: M.E. Sharpe.
- Gunn T. (1965), *The Nature of an Action*, in M. Roberts (ed.), *The Faber Book of Modern Verse*, London: Faber & Faber.
- Inkeles A. (1964), *What is Sociology?*, Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- Israëls H., Komen M., de Swaan A. (eds), *Over Elias: Herinneringen en anekdotes*, Amsterdam: Het Spinhuis.
- Kilminster R. (1998), *The Sociological Revolution: From the Enlightenment to the Global Age*, London: Routledge.
- Mach Z. (1993), *Symbols, Conflict and Identity: Essays in Political Anthropology*, Albany, NY: State University of New

York Press.

Mennell S. (1974), *Sociological Theory: Uses and Unities*, London: Nelson.

Mennell S. (1975), *Ethnomethodology and the New Methodenstreit*, in «Acta Sociologica», 18 (4): 287–302.

Mennell S. (1977), 'Individual' Action and its 'Social' Consequences in the Work of Elias, in P.R. Gleichmann, J. Goudsblom, H. Korte (eds), *Human Figurations: Essays for Norbert Elias*, Amsterdam: Stichting Amsterdams Sociologisch Tijdschrift: 99–109.

Mennell S. (1985), *All Manners of Food: Eating and Taste in England and France from the Middle Ages to the Present*, Oxford: Blackwell.

Mennell S. (1989), *Norbert Elias and the Human Self-Image*, Oxford: Blackwell.

Parsons T. (1937), *The Structure of Social Action*, New York: McGraw Hill.

Parsons T. (1970), *On building social system theory: a personal history*, in «Daedalus», 99 (4): 826–81.

Popper K.R. (1972), *Objective Knowledge: An Evolutionary Approach*, Oxford: Clarendon Press.

Scott J. (1995), *Sociological Theory: Contemporary Debates*, Aldershot: Edward Elgar.

Seglow I. (1977), *Work at a Research Programme*, in P.R. Gleichmann, J. Goudsblom, H. Korte (eds), *Human Figurations: Essays for Norbert Elias*, Amsterdam: Stichting Amsterdams Sociologisch Tijdschrift: 16–21.

Simmel G. (1908), *The Sociology of Georg Simmel*, Glencoe, IL: Free Press, 1950.

Wallerstein I. (1974), *The Modern World System*, vol. 1, New York: Academic Press.

Weber A. (1935), *Kulturgeschichte als Kultursoziologie*, Munich: R. Piper, 1950.